

# IL VOLO

Gino era il matto del paese. Tutti lo consideravano tale, per i suoi comportamenti, per le cose che faceva. Tutti tranne i suoi, i quali, invece non ne volevano sentire parlare, ritenendolo magari solo un poco strano, soprattutto perché non era stato sempre così. In gioventù era stato normale, un ragazzo come tanti, forse solo un po' troppo timido e introverso. Uno di quelli che non alzava mai la voce, che se gli dicevano di fare una cosa, la faceva senza protestare. Se suo padre lo mandava ad arare il campo, lui ci andava, se gli diceva di pulire le vacche, lui le puliva, se c'era da tirare il vino, Gino scendeva in cantina e lo tirava. Lavorava sodo, insomma, senza avere troppe fantasie per la testa.

Ma dopo che era tornato dalla guerra le cose erano profondamente cambiate. Sua madre era convinta che fosse per le cose brutte che aveva visto e che col tempo tutto si sarebbe rimesso a posto. Solo che la guerra era finita ormai da più di dieci anni e Gino non dava segno di riuscire a ritornare come prima.

Era stata anche la sfortuna di avere l'età sbagliata nel momento sbagliato, perché in un periodo normale, quasi sicuramente non l'avrebbero preso a fare il militare, ma alla fine del 1916, con la fame che c'era di uomini, tutti venivano arruolati.

Così senza discutere, come era abituato già con suo padre, Gino era partito per il fronte. Dopo varie vicissitudini era finito sull'Ortigara nel pieno della battaglia contro gli austriaci. Durante un assalto era rimasto bloccato su un costone e per non essere catturato si era lanciato giù dalla rupe. Il salto di parecchi metri gli era costato tutte e due le gambe rotte e un giorno intero di agonia. Alla fine per fortuna era stato recuperato dai suoi compagni e portato in salvo.

Dopo lunghi mesi fra un ospedale militare e l'altro era stato congedato e spedito a casa. Se n'era tornato con l'andatura zoppicante e la testa frastornata da quello che aveva passato.

Poi erano trascorse le settimane, i mesi e anche gli anni, ma nonostante la tranquillità della sua casa, la pazienza e la calma dei suoi, Gino era diventato sempre più strano. Tanto da preoccupare fortemente il padre e la madre che si rendevano conto che fino a quando ci fossero stati loro, in qualche modo lo avrebbero potuto seguire, ma un giorno che fossero mancati quale poteva essere la sorte del figlio?

Gino non sarebbe neppure stato in condizione di vivere da solo, altro che mandare avanti una cascina. Ormai non si poteva più contare su di lui. Suo padre tentava di mandarlo a fare qualche lavoro, come prima della guerra, ma non poteva più farci affidamento. Un po' per le gambe e molto per la testa

e per questo al massimo gli faceva rastrellare l'erba o raccogliere due patate.

Più di una volta Gino era letteralmente scomparso da casa, correndo dietro a due galline, con l'intento di prendere le uova, era partito e non si era più fermato. L'avevano ritrovato a distanza di chilometri, quando si era fermato nei pressi di una casa per prendere fiato e i proprietari avevano cercato di capire chi fosse, prima di mandare a chiamare i suoi che venissero a recuperarlo.

Da qualche tempo gli era anche venuta la fissa dell'ombrello. In pratica girava tutto il giorno con un ombrello nero in mano che di tanto in tanto apriva, per proteggersi dalle schegge delle bombe degli austriaci.

Un mattino sua madre l'aveva visto sul bordo del fienile, con l'ombrello aperto e l'idea ormai avanzata di saltare giù. L'aveva fermato appena in tempo gridando e correndo su per la scala a tenerlo. Suo padre aveva poi montato un parapetto con delle assi di legno, ma era chiaro che la situazione di Gino stava diventando insostenibile.

Tanto più che si era pure messo in testa di diventare fascista, anzi di esserlo già diventato. In verità i fascisti del paese si divertivano a prenderlo in giro e a canzonarlo. Uno gli aveva insegnato a fare il saluto fascista, battendo i tacchi e sollevando il braccio con la mano tesa. Solo che Gino, ostinatamente salutava con il braccio sinistro.

«No Gino, devi alzare la destra. Sai qual è la destra?»

«E come no, son mica scemo».

«Dai allora: viva il Duce» e tac, Gino alzava il braccio sinistro. Ma d'altronde aveva un motivo, nella mano destra teneva costantemente l'ombrello!

Col passare del tempo, nessuno, neppure sua madre credeva ormai più che Gino potesse ritornare quello di prima, così ossessionato dalle bombe degli austriaci, dagli spari, dalle urla che sentiva solo lui.

Una mattina di maggio, si accorsero che era nuovamente sparito. Lo cercarono ovunque, nei posti dove si era già allontanato in precedenza, dall'altra parte del paese, vicino al torrente, ma niente, Gino non si trovava.

Lui era partito deciso dietro ad un coniglio che dopo un po' si era rintanato in un buco della terra, ma Gino aveva continuato a camminare per più di un'ora, senza mai guardare in alto. Poi si era fermato e aveva sollevato lo sguardo. La base del monte S. Giorgio, a più di sei chilometri da casa, si innalzava ripida per quasi cinquecento metri. Gino la osservò con attenzione, poi cominciò la salita brulla e scoscesa. Nonostante la gamba zoppicante, nonostante l'ombrello nella mano destra, nonostante il caldo che su quella erta salita sotto il sole cominciava a farsi sentire, arrivò in cima alla montagna.

Da lì sopra la vista era imponente, tutta la pianura stava ai suoi piedi, mentre intorno montagne, valli e ancora montagne si inseguivano all'infinito.

Proprio sul punto più in alto c'erano i resti di un'antica cappella e Gino si sedette contro il muro per riposarsi un poco, perché adesso la fatica del lungo cammino cominciava a essere davvero tanta.

Ma nella sua testa non c'era pace. Le bombe degli austriaci cominciarono a esplodere tutto intorno, poi arrivarono anche gli spari delle mitragliatrici. Aprì l'ombrello per ripararsi da quel rumore, ma il frastuono non cessava, anzi si aggiunsero anche le grida dei comandanti, le urla dei soldati e le implorazioni dei feriti. No, non aveva possibilità di stare lì. Gli pareva che il cervello non riuscisse più a stare dentro la scatola cranica, che volesse scappare fuori e andarsene per conto suo.

Si alzò e fece qualche passo. Il bordo della rupe cadeva a picco sulla pianura, al fondo della quale la città di Torino brillava sotto il sole.

Sembrava tutto libero, pareva ci fosse pace finalmente in quell'azzurro dove le nuvole correvano veloci e allegre e gli uccelli salivano e scendevano disegnando ampi cerchi nel cielo.

Fare un salto e prendere il volo fu per Gino la cosa più semplice del mondo.